

17 Luglio 2001

HOME

PRIMA PAGINA

Una favola nera a lieto fine

Si è chiusa la 31ma edizione del festival di Santarcangelo Tra la numeorse rappresentazioni il "Teatro da mangiare" e la vicenda umana di "Roccu u sturtu" di Fulvio Cauteruccio
GIANNI MANZELLA - SANTARCANGELO

Senti le note dell'*Internazionale* e può essere un funerale che attraversa la piazza di Santarcangelo, con la banda in testa. Oppure può essere l'inizio travolgente di un inconsueto spettacolo che si consuma seduti a una lunga tavola apparecchiata con la tovaglia a quadrettoni e il pane fatto in casa. All'attacco dell'inno proletario partono di corsa i primi piatti di portata mentre un'attrice cerca di sovrastare quasi urlando il volume della musica. Racconta di quando, nel 1989, decisero di abbandonare il **teatro** che facevano e se ne andarono a vivere nella campagna di una fredda valle dell'Appennino, quasi per una volontà di espiazione politica e artistica. Dove col tempo hanno messo su un'azienda e costruito la sala che è il loro nuovo **teatro**. E intanto da un lato uno di loro tira la sfoglia della pasta per le tagliatelle che con un sugo alle noci costituiranno il culmine dell'evento. **Teatro da mangiare**.

Immagini contraddittorie. Forse prive di relazione. Eppure non ci pare un caso che si producano entrambe qui, quasi in contemporanea, in questo irriducibile lembo di Romagna. Terra di anarchici e artisti, e spesso l'uno e l'altro. Contadini che si sono affacciati al mare senza mai diventare marinai; che della terra hanno conservato il senso di necessità della durezza del lavoro. E grande fucina di **teatro**. Da più di vent'anni le strade della ricerca teatrale passano da queste parti. Siccome ci si torna ogni estate, può sembrare che poco o nulla muti di anno in anno.

In realtà il festival ha accompagnato in questi decenni (è la trentunesima edizione) i mutamenti della scena ma anche le trasformazioni sociali del mondo che vi si riflette. L'edizione di quest'anno si intitola "Favola nera": come l'universo mutante disegnato da Gianluigi Toccafondo, quaranta disegni in mostra nella sala di Porta cervese, in cima al paese. Ma anche con un esplicito riferimento alle vicende degli ultimi mesi. Durante l'inverno a un certo punto si era temuto che il festival non si sarebbe fatto, i conti di bilancio non tornavano.

La favola per questa volta è finita bene. Il festival c'è, con la miriade di spettacoli dilagati nei paesi della provincia, gli incontri e i laboratori, la grande tenda del Circo inferno cabaret dove è possibile fermarsi a bere mangiare e ascoltare musica fino a tardi. Lo sguardo del festival è sempre stato rivolto al **teatro** irregolare, ma senza pregiudizi di genere, senza chiusure in piccoli orti, anzi mescolando molto le carte di una teatralità che coniuga sperimentalismi e vocazione popolare.

Teatro di strada, come quello inventato da improvvisati comici dell'arte, basta qualche costume e un angolo dove esibirsi, perché la gente si raccolga in circolo.

Teatro di stalla come *L'Aida* parodistica e contaminata che fino alla metà del secolo scorso si faceva ancora per le campagne emiliane, riproposta dal gruppo Rosaspina con filologico divertimento. E **Teatro da mangiare?** come si intitola lo spettacolo delle **Ariette**, Paola Berselli e Stefano Pasquini. Con quel punto interrogativo rivolto dubbiosamente al **teatro**, non certo alle cose da mangiare buonissime preparate dagli artefici, fatte con i prodotti da loro stessi coltivati. E il racconto del grano che diventa farina, fra autobiografia e parabola di valori

antieconomici, accompagna il pasto della piccola comunità che si è creata intorno alla tavola. Il **teatro** è nei gesti della loro cucina che scorre in parallelo a una lettera o una canzone. Con l'ironia a temperare la tentazione del patetico che affiora in qualche momento. E qualche momento di commozione vera.

Anche *Le sante* di Leonardo Capuano parte forse da una personale cognizione del dolore nel desiderio di far parlare una umanità femminile condannata alla rinuncia e al sacrificio della propria vita. Ma sulla scena ingombra di vesti e cose che un po' alla volta vanno a riempire valigie e sacchi di plastica, l'attore cede a un ipernaturalismo viscerale che non si traduce in un'adesione profonda. Il **teatro** dell'attore piuttosto che la regia è per tradizione l'orizzonte privilegiato del festival. Ecco così Maurizio Lupinelli rileggere *Ella* di Achternbusch e Fulvio Cauteruccio attingere al dialetto calabrese per raccontare la vicenda umana di *Roccu u stortu*, mentre nella grande cornice di Villa Torlonia ritorna Enzo Moscato con la trilogia di testi *Ritornanti*, come da titolo, come leggeri spiritelli cui tocca tener viva una memoria domestica del proprio passato.

Fra il festival come vetrina di eventi e il laboratorio, Santarcangelo privilegia d'abitudine il secondo. E la limitatezza della risorse ha poi impedito quest'anno una significativa presenza di **teatro** internazionale, anche se non sono mancate piccole sorprese come il coreografo Francesco Scavetta, italiano emigrato in Norvegia che in *Daddy always wanted me to grow a pair of wing* mette in scena insieme a tre danzatrici un gioco di poetica clownerie sulla memoria infantile.

Presenza abituale a Santarcangelo è quella di Alfonso Santagata che ama trovare nei luoghi l'ispirazione dei suoi lavori. Qui, per *Se la nui*, si tratta di una grande colonia marina d'epoca mussoliniana, a Igea Marina. Una costruzione in stato di abbandono, che però ancora porta le tracce della vita che vi è passata. L'inizio è leggero, si entra al seguito di una coppia di intrattenitori da varietà che fungono da guida alla discesa negli inferi. Ed ecco che si arriva in uno spazio chiuso, quasi insonorizzato dai materassi che rivestono le pareti. Al tempo stesso reception di un albergo a ore e centralino di una società d'assistenza pubblica, le telefonate per un'ambulanza si alternano alle richieste di una camera. Ma soprattutto luogo di passaggio o di attrazione di un microcosmo notturno di emarginati che continua a suonare al citofono e si precipita lì coi propri affanni. Il travestito col fratello macho, lo spogliarellista e la ragazza impasticcata.

Personaggi che si ritroveranno poi nel successivo percorso, più onirico e inconcludo, che si snoda per scale e corridoi, davanti a porte da cui giungono rumori equivoci, fino alla morgue allestita nel locale delle docce per una veglia funebre da cui gli spettatori sono bruscamente espulsi.



[PRECEDENTE](#)



[INIZIO](#)



[SUCCESSIVO](#)



[HOME](#)



[INDICE](#)